

Appello dai toni patriottici a manager e personaggi del mondo dello spettacolo a seguire l'esempio dei ministri della Repubblica

# Gasparri: anche alla Rai stipendi autoridotti

Dietro «l'indicazione di stile» la preoccupazione del governo alla vigilia dei rinnovi contrattuali?

Ninni Andriolo

ROMA «Connazionali, seguite l'esempio dei ministri della Repubblica: guadagnate di meno». L'appello patriottico del ministro Gasparri, per la verità, è rivolto ai «manager pubblici» e «ai personaggi dell'informazione e dello spettacolo» impegnati in Rai, e non quindi a tutti gli italiani. Ma una buona fetta di questi, quelli occupati non solo nelle fasce alte, ma soprattutto in quelle medie e basse del pubblico impiego, ascoltino bene. Perché il governo parla a nuora perché suocera intenda visto che si avvicinano a grandi passi le trattative per il rinnovo dei contratti di enti locali, sanità, stato e parastato (parliamo di tre milioni di persone, contando anche gli «italiani» della scuola che avevano ottenuto dal governo Amato la garanzia di ricontrattare entro l'anno livelli salariali inferiori oggi a quelli europei). «Nella finanziaria non ci sono le risorse per i rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici», denunciava ieri Sergio Cofferati. Il fatto è che la maggioranza deve fare i conti con un vero e proprio rompicapo che comincia a deludere sogni regalati a destra e a manca in campagna elettorale. «Ci sono promesse che si sono vanificate - aggiungeva il segretario della Cgil - Si sono illusi tanti pensionati e tante famiglie, con la speranza di vantaggi che, al dunque, si riveleranno molto più contenuti e, in ogni caso, destinati a non dare consistenti risposte ai bisogni di molti».

Ma rileggiamo l'appello all'autoriduzione diffuso ieri dal ministro della comunicazione. «Con l'ultima legge finanziaria il governo ha deciso di ridurre del dieci per cento il compenso dei ministri - spiega Gasparri - Non si tratta di un atto eroico, anche per l'esiguità del compenso e quindi del taglio, ma di un'indicazione di stile che dovrebbe essere seguita da tutte le alte cariche dell'amministrazione pubblica e anche, per esempio, dal mondo dell'informazione. Dove, tra l'altro, proprio in questi giorni si stanno discutendo importanti rinnovi contrattuali di manager e personaggi famosi che vengono pagati con soldi pubblici».

Vogliamo ricordarlo: il discorso di Gasparri va interpretato guardando molto al di là di viale Mazzini. Partiamo dalla premessa: dal «gesto non eroico» - come lo definisce lo stesso ministro - ma «di stile» compiuto da Berlusconi e colleghi venerdì scorso a Palazzo Chigi. Le indiscrezioni raccolte già ieri dai giornali, raccontano «sul punto» una discussione abbastanza burrascosa. La proposta iniziale, un milione in meno per tutti, era stata riposta nel cassetto per l'opposizione netta di alcuni membri del governo che non mancavano di rilevare (in privato) che le briciole che lasciavano «con stile» nelle casse dello Stato super miliardari come Berlusconi e Tremonti costituivano un gruzzoletto meno insignificante per altri ministri immolati da mesi sull'altare del dover civico. E dell'autoriduzione non si sarebbe più parlato se la notizia non fosse stata rilanciata incautamente. Ad una certa ora, da una agenzia di stampa. Soltanto in quel momento ha prevalso «lo stile» e Berlusconi ha proposto una più esigua autoriduzione degli stipendi ministeriali: a quel punto non sarebbe stato «di buon gusto» cancellare quel pure esiguo «segnale». E parliamo, appunto, del «segnale». Cioè, della via maestra che il governo di centrodestra indica agli italiani. Questa sembra, più che altro, una richiesta d'aiuto rivolta innanzitutto

to ai propri elettori. Nel pubblico impiego, non è un mistero, la maggioranza ha rastrellato molti consensi elettorali e la richiesta di sacrifici rivolta a quel mondo ha lo stesso valore, facendo naturalmente le debite differenze, dell'atto di fede che la Chiesa cattolica pretende dal buon cristiano. «Dateci una mano, voi che ci avete votati», dice nella sostanza il governo, «permettetei così di trovare i denari che ci servono e che non sappiamo dove an-

dare a pescare»: poi penseremo («in cinque anni...») anche a voi. In fondo è lo stesso messaggio che Berlusconi ha rivolto ai suoi grandi elettori del nord Italia, ai professionisti che, una settimana sì e l'altra pure, portano in gita la famiglia in Svizzera mettendo in valigia i soldi da versare nelle casse delle banche elvetiche. «Fate rientrare i vostri miliardi in patria e io ve li detasso»: ha promesso. Detto e fatto, anche se bisognerà valutare il risultato finale

di quello scambio. Di quel patto d'onore che mette nel conto certe note norme sul falso in bilancio che in questi giorni sono oggetto di scontro nel Parlamento e nel Paese. Insomma: Berlusconi chiama alla mobilitazione «ideologica» il suo elettorato. E questo anche perché forse si rende conto per primo, per dirla ancora con Cofferati, che «le stime delle entrate previste dalla finanziaria sono assolutamente incredibili e il riferimento alla crescita

non corrisponde ai dati reali». Ma torniamo all'appello di Gasparri che Agazio Loiero, già ministro dell'Ulivo, definisce «populistico». «Sembra preludere ad una finanziaria che non rispetterà gli impegni assunti - spiega - Il fatto che quelle parole vengano pronunciate da Gasparri, poi, aggiunge al tutto solo una nota di folklore». Insomma: non si possono affrontare i problemi del bilancio dello Stato con il «pannicello caldo» dell'autoriduzione.

## la nota

### LA «PRECISIONE MILLIMETRICA» DELLA MISTIFICAZIONE

PASQUALE CASCELLA

Paradossalmente, si deve dare ragione a Silvio Berlusconi quando dice che la sua finanziaria per il 2002 è di una «precisione millimetrica rispetto ai programmi». I programmi elettorali, s'intende. Costruiti ad uso e consumo della propaganda più che sulle effettive condizioni finanziarie e i concreti bisogni sociali del paese. Prova ne sia l'aumento delle pensioni al minimo. «Le porteremo a un milione», giurò il candidato premier, lasciando cadere con sprezzo tutte le obiezioni sul costo della promessa elargizione, se davvero destinata a tutti i pensionati al minimo, incompatibile con una politica che tenga assieme risanamento, crescita economica ed equità sociale. Guarda caso è proprio questo legame che la manovra del redivivo governo Berlusconi ha cominciato a spezzare. Con la Finanziaria, è vero, arriva il milione a mese. Ma, come volevasi dimostrare, non a tutti i pensionati al minimo. Solo a una minoranza: quella che non ha alcun altro reddito. Che, con il centinaio di migliaia di lire in più rispetto alle prestazioni attuali, non varca la soglia di povertà. Anzi, rischia di essere costretta a indietreggiare ulteriormente, e in più larga compagnia, da una politica di tagli alla spesa pubblica inevitabilmente destinata a colpire i servizi alla parte più debole e bisognosa della società. Come i meno abbienti che perderanno il sostegno all'affitto dell'abitazione, il cui fondo è stato tagliato dal centrodestra di ben 150 miliardi sui 650 (il 23%) stanziato dal centrosinistra.

La vera «precisione millimetrica» è, dunque, nel colpo di immagine. Che soddisfa la propaganda ma non dà conto della diserenza dagli impegni reali contratti con gli italiani. Dov'è finita la riduzione della pressione fiscale, anche qui per tutti i contribuenti e non solo per l'elitta schiera imprenditoriale? Anche qui, si è messa in piedi una operazione ad effetto, quella dell'aumento di un milione delle detrazioni fiscali per le famiglie con tre figli a carico con un reddito fino a 70 milioni. Le altre perdono tutto: gli aumenti già stanziati dal centrosinistra per quelle stesse detrazioni, come la riduzione delle aliquote fiscali. Se la matematica non è un'opinione, tra quell'1% di risparmio messo in conto dal centrosinistra e l'aleatorio zero virgola qualcosa del centrodestra, il risultato è che la pressione fiscale aumenta, invertendo il meccanismo virtuoso messo in moto con la redistribuzione del dividendo fiscale prodotto dalla partecipazione dell'Italia nell'Euro.

Al dunque, si ha di fronte una manovra virtuale. Spogliata dalla propaganda, la stessa «precisione millimetrica» evocata da Berlusconi dà la misura della fragilità della manovra del governo. O davvero si può credere che la cifra all'ingrosso di 10 mila miliardi di minor spesa dei ministeri possa essere effettivamente conseguita a ricasso del taglio del 10% delle retribuzioni dei ministri? Nel passaggio dal gran comunicatore Berlusconi all'apprendista stregone Maurizio Gasparri quella mossa demagogica (tanto più a cospetto delle dichiarazioni dei redditi di tanti suoi esponenti, a cominciare da Giulio Tremonti) tradisce tutta la mistificazione. Sarebbe nientemeno che un'«indicazione di stile». A chi? A «tutte le alte cariche dell'amministrazione pubblica e anche dell'informazione pubblica». Non si stanno forse «discutendo importanti rinnovi contrattuali»? Ecco svelato l'arcano del taglio. Non c'è una lira per il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici. Non solo, ma gli stessi diritti già contrattati rischiano di essere rimessi in discussione, se non manomessi come con gli insegnanti che si vedono aumentato d'imperio l'orario di lavoro e ridotti gli investimenti essenziali per la riqualificazione della scuola pubblica.

Molto fumo, per dirla con Piero Fassino, ma anche il poco arroso rischia di bruciare. Tanto Berlusconi quanto Tremonti hanno detto che questa è una manovra «necessitata». Dalla crisi internazionale, indubbiamente. Dall'extradeficit no di certo, visto che a cospetto dello 0,2% di scostamento dalla finanziaria di Giuliano Amato, la Tremonti bis ha già 5.000 miliardi di mancata copertura finanziaria. E se gli investimenti dovessero continuare a tardare, è questo il buco che rischia di trasformarsi in voragine. E non saranno gli artifici finanziari della cartolarizzazione a nascondere. Resta il rientro dei capitali all'estero. Già, un condono in linea con la depenalizzazione del falso in bilancio e la burocratizzazione delle regatorie internazionali. Su cui Berlusconi per primo non ha preoccupazioni d'immagine, ma un interesse cogente.

## Aggredito a Osimo il senatore Calvi

Armato di un bastone, uno squilibrato ha aggredito il senatore Ds Guido Calvi che stava parlando su un palco durante un comizio a Osimo, in occasione del Referendum Day di ieri. A fermarlo sono state le persone vicine agli oratori. Polizia e carabinieri erano totalmente assenti dalla piazza, che pure era affollata. Lo squilibrato ha strappato di mano a un manifestante la bandiera, è salito sul palco e con il bastone si è avventato contro il parlamentare gridando «I partigiani sono la rovina d'Italia». Calvi, che era lì insieme al deputato Luigi Giacco, ha continuato il suo intervento, ma già dal palco ha denunciato l'assenza di protezione da parte delle forze dell'ordine: «È scandaloso, di questa gravissima omissione ne dovranno rendere conto domani (oggi, ndr.) i ministri dell'Interno e della Difesa».

## La Porta di Dino Manetta



La maggioranza dopo la figuraccia alla Camera vuol bruciare i tempi calpestando il regolamento di Palazzo Madama

# Rogatorie, la destra tenta il colpo di mano al Senato

Luana Benini

ROMA Irresistibile la fretta della maggioranza di far approvare la legge sulle rogatorie che porta la firma, fra gli altri, di Marcello Dell'Utri.

Visto che l'approvazione definitiva non è stata possibile due giorni fa alla Camera anche per l'impallinamento di un numero considerevole di franchi tiratori del centro destra, la Cdl sta tentando il tutto per tutto perché il provvedimento, che ora deve tornare al Senato, possa passare in tempi rapidissimi. Così sta cercando di infilare la legge nell'unica «finestra» possibile che consentono i lavori d'aula del Senato prima della discussione della sessione di bilancio. Questa «finestra» si apre il prossimo martedì quando l'aula è convocata per la presentazione, da parte del ministro Tremonti, della legge finanziaria e in successione per convertire il decreto legge sulla violenza negli stadi. Se salta questa possibilità la legge sulle rogatorie dovrebbe essere accantonata per almeno quaranta giorni (perché durante la sessione di bilancio non si possono votare leggi che prevedono oneri finanziari). Quaranta giorni che non sarebbero certo una tragedia se la maggioranza non bruciasse invece dall'ansia di far presto, prestissimo, «quasi fossero mossi dall'imperativo di stoppare il prima possibile l'attività dei magi-

strati» commenta Massimo Brutti ex sottosegretario agli Interni. «Evidentemente - continua il senatore diessino - c'è una consegna che viene dai piani alti della maggioranza: impedire che anche per qualche settimana in più i processi penali per fatti di corruzione che riguardano esponenti del maggior partito di governo, vadano avanti».

Venerdì scorso, nella conferenza dei capigruppo, Schifani, Fi, ha fatto approvare a maggioranza l'inserimento della legge sulle rogatorie nei lavori d'aula di martedì puntando sul contingimento dei tempi per approvarla in giornata. Nel frattempo, i presidenti di centro destra delle commissioni congiunte Esteri e Giustizia di palazzo Madama hanno convocato le commissioni per lunedì mettendo la legge all'ordine del giorno. Un «colpo di mano» denuncia l'Ulivo, per vari motivi: perché i presidenti hanno convocato le commissioni senza aver prima riunito l'ufficio di presidenza e perché il cambiamento del calendario dell'aula non è stato sancito, come d'obbligo, da un voto dell'aula stessa. Venerdì sera, infatti, al momento di votare in aula il cambio del calendario molti senatori del centro destra erano assenti e mancava il numero legale.

Ieri dunque l'Ulivo si è attivato: i capigruppo al Senato hanno inviato una lettera al presidente Marcello Pera chiedendo «l'annullamento della con-

vocazione delle commissioni per gravi vizi di forma». «Ieri - scrivono Angius, Bordon, Marini e Marino - l'aula del Senato non ha potuto procedere alla modifica del calendario, con l'inserimento, così come richiesto dalla sola maggioranza, del provvedimento sulle rogatorie, per mancanza del numero legale (...) Malgrado ciò, i presidenti delle commissioni Giustizia e Esteri hanno proceduto alla convocazione congiunta delle medesime commissioni sul provvedimento sulle rogatorie, fissando addirittura per la mattinata di martedì il termine per la presentazione degli emendamenti. Il tutto in assenza di una qualsiasi decisione degli uffici di presidenza delle commissioni medesime, come prescritto tassativamente dall'articolo 29 del nostro regolamento». A stretto giro anche la dichiarazione congiunta dei capigruppo dell'Ulivo (Calvi, Dalla Chiesa, Vancan) nella commissione giustizia: «No al nuovo colpo di mano della maggioranza». Ma il presidente della commissione giustizia al Senato, Antonino Caruso, An, è certo che «la riunione della commissione ci sarà»: «Dubito che il presidente Pera mi chiederà di fare qualcosa di diverso». Secondo lui è tutto regolare: «L'aula non ha votato il nuovo calendario ma la proposta non è stata respinta». E' presumibile che il centro destra punti a far approvare il nuovo calendario martedì stesso in apertura dei lavori

in aula. La battaglia riprenderà comunque domani, con il centrosinistra pronto a sfruttare tutti gli spazi per osteggiare una legge che il popolare Castagnetti è tornato ieri a definire «una vera e propria devastazione dello stato di diritto» e che Antonio Di Pietro immagina come un «ammazzasentenze globale». Il pericolo maggiore, secondo l'ex pm, è l'estensione delle norme del provvedimento anche ai processi in corso: «Bisogna aprire gli occhi sulle rogatorie già arrivate». A questo proposito, Giovanni Kessler, uno dei deputati della Quercia che più da vicino ha seguito l'iter del provvedimento, informa: «Ora si spiega la fretta del leader della Cdl di portare a casa la legge sulle rogatorie. Il ritrovamento dei miliardi sul conto del Liechtenstein è la prova finale dell'avvenuta corruzione dei giudici romani per cui sono in corso tre processi a Milano nei quali è coinvolto lo stesso Berlusconi». E i magistrati del Liechtenstein avrebbero chiesto, tramite rogatoria, collaborazione ai Pm milanesi che indagano sulla vicenda Imi-Sir-Toghe sporche. «La nuova legge - aggiunge Kessler - renderà inutilizzabili tutti i documenti bancari e consentirà anche il dissequestro della maxitangente». E Brutti: «Se la legge dovesse passare gli italiani non verrebbero mai a sapere se il loro primo ministro ha effettivamente corrotto o no dei giudici».

Il presidente della Provincia di Palermo divorza dal partito e dichiara guerra al candidato ufficiale degli azzurri Cammarata e al coordinatore regionale Miccichè che lo ha silurato

# Musotto sfida Fi: mi candido a sindaco con una lista civica

PALERMO Dice di non volere rompere con Forza Italia, ma «con gli apparati locali del partito dove è stata azzerata la democrazia e uno solo prende le decisioni».

Francesco Musotto, eurodeputato e presidente della provincia di Palermo, nonostante i suoi distinguo («Non sono io contro Fi, ma Fi è contro di me»), sancisce di fatto il suo divorzio dal partito e annuncia che si candiderà a sindaco di Palermo con una lista civica. E la dichiarazione di guerra al candidato ufficiale degli azzurri, il deputato nazionale del partito, Diego Cammarata, e al coordinatore regionale Gianfranco Miccichè che lo ha silurato all'ultimo minuto dopo avere indicato il suo nome all'

indomani della vittoria schiacciata del centrodestra in Sicilia. Miccichè ha giustificato il cambio di rotta con un presunto veto del Cdu. «Non è così - risponde Musotto - la verità è che sono un personaggio libero, scomodo, non funzionale alle logiche di un apparato dove oggi non è più ammesso il dissenso e il dialogo».

Musotto è deciso a non fare marcia indietro: «Nessuno mi ha spiegato perché sono stato messo da parte. Potevo stare buono, accontentarmi di fare l'eruoparlamentare e di accettare la candidatura a parlamentare nazionale in occasione delle prossime suppletive, ma non ho voluto pigiarmi a questa vera e propria sovrachieria». Si dice sicuro che



Il presidente della Provincia di Palermo Musotto

gli aderenti del partito «sono al 99% con me. Quella che offro è un'occasione per ribellarsi, per partecipare ad una battaglia di civiltà contro chi ha deciso di liquidare la scelta della candidatura a sindaco della quinta città d'Italia come un fatto privato, senza alcun confronto».

Nei giorni scorsi l'esponente politico aveva sottoposto il caso a Berlusconi. «Lui ha scelto di non scegliere - ha raccontato - per evitare lacerazioni nel partito siciliano e per incrinare leadership locali. Io vado avanti per la mia strada».

Il clamoroso atto di rottura di Musotto è il secondo in pochi mesi incassato dal partito in Sicilia. Prima di lui, a sbattere la porta era stata Cristina Ma-

tranga. «No comment» del coordinatore regionale siciliano di Forza Italia e viceministro dell'Economia, Gianfranco Miccichè, alle accuse lanciate questa mattina, nel corso di una conferenza stampa, dal presidente della Provincia di Palermo, Francesco Musotto. Il responsabile della Provincia del capoluogo siciliano aveva la sua candidatura a sindaco in una lista civica, senza però volere abbandonare Forza Italia.

«No comment» anche del coordinatore provinciale del partito e deputato nazionale, Diego Cammarata, designato come il candidato alla carica di primo cittadino del capoluogo siciliano. L'unico a voler entrare nel merito delle affermazioni di Musotto è, invece, Enzo

Galioto, il coordinatore cittadino di Forza Italia a Palermo, che, si lascia andare a battuta: «Le parole di Musotto - dice - si commentano da sole».

Il ministro Enrico La Loggia si dice «dispiaciuto veramente che Francesco Musotto abbia deciso di autoscludersi dal partito, non accettando - ed anzi schierandosi contro - la scelta unanime di Forza Italia e della Casa delle Libertà di candidare un personaggio di grande spessore ed equilibrio professionale e politico come Diego Cammarata a sindaco di Palermo». Secondo La Loggia, «la sua decisione provoca amarezza, e per questo auspico che Musotto voglia tornare indietro rispetto alla scelta fatta».